

Segue dalla prima di Cronaca

Sos inascoltati e fughe tentate, Nisida non è "Mare fuori"

Andrea Di Consoli

Si corre rischio di far prevalere le esigenze della narrazione sulla realtà, con la conseguenza che chi non si riconosce in questo predominio dell'immaginario non può che veder crescere in sé la frustrazione. Di Napoli vogliono parlare tutti – e questo è un vanto –, ma non tutti hanno la profondità e la sensibilità di rispettare il dramma storico di un popolo che solo in apparenza si offre nudamente allo sguardo degli altri, e che si manifesta e si mostra con più ritrosia di quanto si pensi, anche se tutto, a Napoli, sembra esporsi oscenamente e senza pudore.

Tutti parlano di "Mare fuori", ma poco si parla dei concreti problemi del carcere di Nisida. E questo fa capire co-

me in ogni dove – il tema è universale – l'immaginario sia più forte del reale, perché la realtà è grigia, faticosa, banale, avvilente, ed è piena di problemi pratici, prosaici, gestionali, umani e organizzativi. Tutte cose che non danno emozioni e che annoiano. E noi ormai viviamo in un tempo drogato di suggestioni e di emozioni permanenti. Chi racconta la normalità di Napoli? Chi racconta il duro grigiore di questa città che non è solo buoni sentimenti o "paranze" e "stese"? Chi dà voce alla vita reale di Napoli? Ai suoi problemi concreti, ordinari, "banali"? La più grande verità che si possa ammettere a Napoli è anche la più inascoltata: Napoli è anche una città normale, e pretende che questa normalità venga rispettata, accostata con garbo, ascoltata con atten-

zione e pragmatismo.

A questo tema se ne aggiunge un altro: la qualità delle carceri. Su questo non sono ammesse timidezze. E ci vogliamo spiegare bene. Nelle aree dov'è più alto il rischio del degrado e della tentazione antistatale – anzitutto Campania, Calabria e Sicilia – spesso le carceri sono il primo biglietto da visita con il quale lo Stato si presenta a pezzi più marginali della società. Ci sono famiglie, rioni, quartieri, zone dove lo Stato non riesce a esserci, e per migliaia di persone il primo vero incontro con lo Stato avviene all'interno delle carceri. E cosa succede quando un ragazzo arriva in un carcere come Poggioreale o Secondigliano? Succede che incontra il volto peggiore dello Stato: disorganizzazione, disumanità, sporci-

zia, promiscuità, degrado, umiliazione, ferocia. Sappiamo che sono in tanti a pensare che chi sbaglia debba pagare, e nessuno qui vuole negare la funzione anche afflittiva della pena. Ma a nostro avviso nelle carceri dovrebbe avvenire una concreta possibilità di riscatto e di conoscenza di un diverso modo di vivere. E invece per come sono organizzate le carceri un ragazzo non può non trarre l'impressione che lo Stato – così tanto decantato in ogni dove – non sia poi così migliore di tutti quegli ambienti dove si vive di violenza e sopraffazione.

Far vivere i detenuti – minori o maggiorenni che siano – in ambienti sani, belli, formativi, edificanti, costruttivi e gentili non significa per lo Stato mostrare debolezza, ma forza. Inoltre,

spendere soldi per rendere le carceri luoghi formativi e di alta qualità non significa premiare chi delinque, ma impedire che lo faccia di nuovo, perché anche il peggior delinquente ha intelligenza a sufficienza per mettere a paragone i due modelli. Ma se il modello statale è degradato, è inevitabile arrivare alla logica conseguenza che l'opzione antistatale non sia poi così sbagliata.

Per noi che amiamo la realtà ancor più della sua rappresentazione, sono questi i veri temi da affrontare. Alle fiction preferiamo le concrete dinamiche della vita.

Sappiamo bene di non dare emozioni ed evasioni, ma a noi spetta il compito di dare voce ai problemi concreti di carceri come quelli di Nisida, pur sapendo che senza "fiction" si risulta poco interessanti. Purtroppo è il prezzo che si paga a voler stare in ascolto della dura sostanza del reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA